



MDL-C 03302 0P0C7G



Ma cos'è l'indipendenza?



La vedo scorrere.

Inesorabilmente
tra i primi cenni argentei

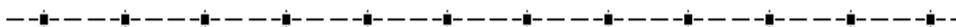
È lei. La Vita.

E scorre.

Lei và..

(anonimo)

**Relazione per il Gruppo donne UILDM, luglio 2015
a cura di Simona Lancioni**



**Grafica e impaginazione
a cura di Fulvia Reggiani**



Immagine di copertina: Dipinto. Disabile felice di percorrere in solitario, con la sua carrozzina, le colline colorate che gli si prospettano all'orizzonte.

INDICE

Presentazione	<i>di Simona Lancioni</i>	Pag. 4
C'è qualcuno che possa dirsi completamente e assolutamente "indipendente"?	<i>di Fabio Mantovani</i>	Pag. 5
Lo sforzo è strappare più eguaglianza possibile	<i>di Anonima</i>	Pag. 6
Sono una dittatrice?	<i>di Oriana Fioccone</i>	Pag. 7
L'autonomia del corpo è ben poca cosa se manca quella della testa	<i>di Pierluigi Lenzi</i>	Pag. 8
La libertà e l'indipendenza nascono prima nel cuore	<i>di Sara Vergano</i>	Pag. 10
Fatti....non parole!	<i>di Fulvia Reggiani</i>	Pag. 11
Vita indipendente è non dipendere esclusivamente da mio fratello	<i>di Edoardo Facchinetti</i>	Pag. 12
L'indipendenza può essere anche uno stato mentale	<i>di Valentina Boscolo</i>	Pag. 12
Nessuno mi può levare l'indipendenza	<i>di Sonia Sabatini</i>	Pag. 13
La piccola aiutante di Sherlock Holmes	<i>di Lisa</i>	Pag. 13
L'indipendenza è una sfida quotidiana	<i>di Gianpiero Collu</i>	Pag. 14
Il primo passo dobbiamo farlo noi disabili	<i>di Raffy G.</i>	Pag. 16
La vera conquista è la capacità di creare legami	<i>di Marilena Rubaltelli</i>	Pag. 17
Indipendenza: un obiettivo da rinnovare ogni giorno	<i>di Francesca Arcadu</i>	Pag. 17
Nessun favore	<i>di Manuèl</i>	Pag. 19

capacità di creare legami una conquista che va addirittura oltre l'indipendenza; e rientra certamente nel dominio dell'autonomia/indipendenza la possibilità di poter esprimere liberamente la propria **sessualità**, anche quando si è attratti da persone dello stesso sesso (sono diversi i contributi che trattano questo aspetto: quello di **Anonima**, di **Pierluigi Lenzi** e di **Lisa**). Laconico, infine, l'intervento di **Manuèl** (Tartaglia), che connota l'indipendenza come quella situazione in cui non si è costretti a chiedere favori. Questi, ovviamente, sono solo piccoli accenni, le riflessioni che abbiamo ricevuto dicono molto di più, ed alcune sono davvero notevoli anche sotto il profilo dello stile narrativo.

Cos'è dunque l'indipendenza? Nel **"Manifesto sulla Vita Indipendente delle persone con disabilità"** si legge: «**Vita Indipendente** è, fondamentalmente, poter vivere proprio come chiunque altro: avere la possibilità di prendere decisioni riguardanti la propria vita e la capacità di svolgere attività di propria scelta, con le sole limitazioni che hanno le persone senza disabilità.» (documento elaborato da John Fischetti, pubblicato nel sito di [ENIL Italia](#) - European Network on Independent Living – Italia, © 1996),

una definizione molto generica, **una sorta di "contenitore"** che lascia alle persone disabili la libertà di individuare, di volta in volta, i contenuti e i significati che il concetto può assumere in relazione alle loro vite, alle loro storie ed ai contesti in cui abitano, ed eventualmente anche di cambiarli nel tempo, facendo tesoro della propria esperienza. Non sorprende dunque che le persone che hanno aderito a questa iniziativa abbiano dato risposte diverse, né si può dire che qualcuna di queste risposte sia sbagliata. Per ciascuna di queste persone l'indipendenza è ciò che ha raccontato.

C'è qualcuno che possa dirsi completamente e assolutamente "indipendente"?

di Fabio Mantovani

Autonomia

"Autonomia" forse è - prima di tutto - saper riconoscere i propri bisogni, saper dare loro un nome e un peso dentro di noi. E per quanto ciò possa apparire semplice, spesso - specialmente chi vive una disabilità - può non esserlo tanto. Perché "autonomia" vuol dire anche disattendere le aspettative di persone a volte un po' troppo protettive (i genitori per esempio), significa saper riconoscere che i loro bisogni non sono uguali ai nostri, che le loro aspettative fanno parte di loro, e non di noi.

"Autonomia" significa poi saper affermare questi bisogni, senza essere aggressivi, ma farlo con fermezza, poiché essi forse rappresentano l'unica via per una vita un po' più autentica.

E quando si riesce a trovare questo equilibrio, probabilmente si è già fatta

tanta strada. Tutto il discorso della lotta alla barriera architettoniche e alla discriminazione in fondo parte da qui. Come scrive Shakespeare nell'"Henry V", in fondo:

"When your soul is ready, the things are too."

"Quando la tua anima è pronta, lo sono anche le cose."
(Henry V, IV, iii).

Indipendenza

Quando penso alla parola "indipendenza" penso un po' ad un qualcosa di lontano e irraggiungibile. Se consideriamo l'"indipendenza" da un piano strettamente fisico, è chiaro che risulta più facile pensare di poter diventare, almeno in parte, "indipendenti".

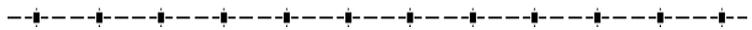
Se invece pensiamo all'indipendenza come ad uno stato mentale, penso che il discorso diventi più complesso. Mi fa un po' sorridere pensare a come spesso il termine "indipendenza" venga associato ad alcuni animali. Il gatto - si dice - è un animale indipendente: conduce la sua vita, è imperturbabile, non si "attacca" realmente a nessuno. Se intendiamo "indipendenza" come modo di essere e di pensare, penso che nessuno possa dirsi al 100%

indipendente. Tutti, infatti, veniamo costantemente influenzati – chi più chi meno – nelle opinioni, nei modi di comportarci, negli stereotipi e nei pregiudizi dall'ambiente che ci circonda, dagli affetti, dall'educazione che riceviamo....

Viviamo in un mondo globalizzato, che ci influenza. Il conformismo esiste in parte influenza tutti. Personalmente penso che tutti noi possiamo – anzi, probabilmente DOBBIAMO – cercare di diventare il più possibile “autonomi”. Ma c'è qualcuno che possa dirsi completamente e assolutamente “indipendente”?

Lo sforzo è strappare più eguaglianza possibile

di Anonima



#dipendenza

Da bambina abitavo in cima a un condominio, si vedeva tutto da lassù. Conoscevo a memoria tutti i centottantagradi di orizzonte, il profilo degli alberi, le geografie delle luci di notte. Proprio davanti alla finestra della mia camera c'era una grande, vecchia casa, con attorno il suo campo che nessuno coltivava più. Sono sempre stata curiosa di andarla a vedere. Di passare sotto a quelli che dall'alto sembravano solo batuffoloni verdi, magari sedermi



Dipinto di ragazza affacciata alla finestra

contro un tronco e niente, stare lì.

Prendere da terra una manciata di sassolini, sentirli tra le dita e lanciarli via. Così, per fare. Per vedere com'era. Ma sapevo che non sarebbe mai successo.

Non ricordo quando ho cominciato a chiedere ai miei genitori di installare un **montascale**, ma ho la sensazione di aver insistito per anni prima di ottenerlo. C'erano quattro gradini tra l'ascensore e la porta. Quattro gradini tra una vita da *voyeur* dietro al vetro di una torre e una vita cometuttigialtri.

Chiariamoci, non è che non uscissi di casa in assoluto. Uscivo accompagnata. Andavo a scuola, come tutti. Ogni tanto mi portavano a qualche pizzata coi compagni di classe.

Però mi **guardavano**. Gli adulti erano lì e mi guardavano. Nessun altro bambino veniva guardato come me. E quando sei sempre guardata, oltre che fisicamente dipendente, ogni tua microscelta quotidiana coinvolge altre persone, per cui va **negoziata**. Quando chiedi un aiuto chiedi anche uno sforzo, perciò devi avere una buona ragione: non c'è molto spazio per le cose insensate, stupide e care. Quelle che la gente normale cerca di fare in solitudine, quasi di nascosto, vergognandosi un po'. Come andare a vedere il campo incolto di una vecchia casa.

Di tutti gli sguardi, ricordo come più insopportabile quello di mio padre. La mia psicologa ha cercato varie volte di trovarci qualche significato pruriginoso, ma no, tendenzialmente non credo mi spiacesse volontariamente mentre mi masturbavo in camera mia. Però mi **giudicava**. Se andavamo assieme in biblioteca, lui doveva porgermi i libri cui non arrivavo. E io dovevo stare attenta a quali sceglievo, perché se avessi scelto quelli sbagliati lui avrebbe riso di me.

Avrei tanto voluto scegliere un libro senza dirlo a nessuno.

#indipendenza

Una volta installato il montascale, ho potuto fare qualche passeggiata attorno a casa con la mia carrozzina, all'epoca

ancora manuale. Il senso di libertà era inebriante. Le prime volte mi guardavo attorno con gli occhioni di un bambino esploratore, che fissa e tocca tutto per sentire cos'è. Ma soprattutto mi guardavo alle spalle, perché mi sembrava stranissimo che non ci fosse **nessuno**. Nessuno a spingermi, nessuno a guardarmi, nessuno a dirmi dove andare. Nessuno a cui dover dare spiegazioni. Era così strano poter fare cose insensate, senza renderne ragione all'accompagnatore.

Avrei voluto andare più lontano, ma non è che potessi prendere l'**autobus** come tutti gli altri. Il sito degli autobus non diceva nulla a proposito di pedane per disabili. Un giorno un amico, chiacchierando casualmente, mi disse che lui prendeva un autobus che aveva la pedana quasi sempre.

Mi sono chiesta perché nessuno me l'avesse detto prima, perché non c'era scritto da nessuna parte. Come avevano potuto lasciare che i miei anni passassero, strappandomi fette di esperienza, per un motivo così stupido? Perché non ti mandano mai a casa le istruzioni su come essere un disabile indipendente?

Comunque, presi l'autobus e andai in centro da sola. La prima cosa che ho fatto è stata comprare un libro.

#herenow

L'ultima che ho fatto, qualche ora fa, è stata rientrare dal lavoro e parcheggiare l'auto nel cortile di casa, quella dove ho vissuto da sola per un po', e che adesso condivido con la mia compagna.

Un buon risultato in quanto a indipendenza, direi. E' più o meno questo che vuol dire, per me, essere indipendente: poter **decidere** della mia quotidianità come tutti gli altri, **partecipare** della vita senza perdermi granché. E senza chiedere il permesso. Perché la vita indipendente è un **diritto**, un diritto che si comprende a partire dal diritto umano all'**eguaglianza**: tutti dipendiamo da molte cose, ed è normale; ma la disabilità può renderci *più* dipendenti. E rubarci scelte, opportunità, occasioni. Libertà.

Lo sforzo è strappare più eguaglianza possibile. Soprattutto quando a negarcela non è la sfiga cosmica, ma la negligenza di qualcuno, l'ignoranza di molti, la disorganizzazione dei servizi. O ancora l'isolamento, la sfiducia dei familiari, la paura di cambiare. Contro tutto questo si può lottare. E a volte vincere.

Vorrei poterlo raccontare a quella me più giovane, dirle che alla fine [#itgetsbetter](#) anche per noi.

Che la libertà in qualche modo te la puoi conquistare. Ma so che è sempre fragile, e che io sono stata fortunata. Almeno se consideriamo l'indipendenza *fuori*.

Dentro, da qualche parte, ancora quello sguardo mi accompagna.

Ma quel genere di indipendenza è più difficile.

Sono una dittatrice?

di Oriana Fioccone

Cercando sul dizionario il significato del prefisso in- (dal latino in-) si trova che "in italiano può indicare mancanza, privazione, contrarietà, opposizione in parole derivate dal latino (inutile, insano)." È proprio così che si sente spesso il disabile e cioè incapace, in-valido, in-stabile e quindi in-opportuno per sé e per la società. Proprio il contrario di quello che suggerisce la parola in-dipendente, che dovrebbe essere l'opposto di dipendente da altre persone.

Sicuramente si può dipendere per motivi economici, per motivi sentimentali, per motivi fisici, ma ho sempre sostenuto che aver bisogno degli altri è una gran brutta cosa; chi non prova personalmente non può capire cosa si sente a dipendere dagli altri per le cose essenziali, fisiche, vitali. Spesso, se si prova a dire qualcosa, ci si sente rispondere: "Ma tu ti lamenti sempre,

non sei mai contenta, sei guardata, assistita e ancora brontoli. Ci sono altre persone che stanno molto peggio di te." È vero, altri stanno peggio, ma altri stanno meglio, quindi perché dovrei accontentarmi del "meno" peggio? Mi sembra un po' il discorso che si sta facendo in politica in questo ultimo anno: "Se non siamo noi a governare, arriveranno quelli che sono peggio di noi!" A questi discorsi mi viene da replicare: "Ma, se a me non sta bene tutto quello che fai, perché non posso dirlo? Perché non accetti il mio punto di vista? Perché, se io sono

la diretta interessata, non fai come voglio io?”

Naturalmente capisco anche la condizione di chi deve stare vicino ad un disabile grave, tante, troppe sono le esigenze da soddisfare e, se si tratta di un familiare, purtroppo spesso è costretto a cedere un po' della propria libertà, un po' della propria salute, un po' della propria indipendenza; mentre, invece, bisognerebbe garantirsi la reciproca indipendenza. E a questo punto dovrebbero essere messi in pratica i discorsi sulla “famosa” indipendenza garantita da uno Stato che si occupa dei propri cittadini; molte leggi, molte dichiarazioni, molti pronunciamenti, insomma molte parole a tutti i livelli, locale, nazionale, mondiale promettono (e ripeto promettono) di garantirla, ma, spesso, ci si scontra contro notevoli difficoltà.

In Italia i servizi di assistenza sono stati delegati alle Regioni e ai Comuni; ognuno se li gestisce come vuole, ci sono Regioni che neanche mettono in bilancio i fondi per garantire i progetti riguardanti la vita indipendente, altre Regioni che preferiscono destinare il denaro per mettere i disabili in istituti, dove la spesa finale risulta più elevata rispetto ad un contributo fornito per garantire un'assistenza domiciliare autogestita dal disabile stesso, perciò ci si chiede: “Perché spendere di più in istituti, mentre sarebbe molto più facile e soddisfacente lasciare che disabile rimanga a casa e si auto gestisca la propria vita? Chi ci guadagna da queste scelte?” Alcune Regioni programmano dei fondi per finanziare questi progetti, ma, se il disabile lavora, il contributo diminuisce; altre Regioni ancora, come il Piemonte dove io risiedo, ha stabilito che “I destinatari del progetto sono: esclusivamente persone portatrici di grave disabilità motoria certificata ai sensi dell'art. 3 della l. 104/92, di età compresa tra i 18 e 64 anni, inserite in contesti lavorativi, o formativi, o sociali con rilevanza a favore di terzi o con riferimento all'esercizio delle responsabilità genitoriali nei confronti di figli minori.” (<http://www.regione.piemonte.it/polsoc/disabilita/>); quindi, per ottenere il contributo bisogna lavorare, studiare, oppure fare attività sociale a favore di terzi. E qui si apre il bailamme delle interpretazioni, in quanto non è chiaro cosa si intenda per “attività sociale con rilevanza a favore di terzi”. Significa fare parte di un'associazione, incontrarsi “fisicamente” e programmare delle attività rivolte al prossimo per parlare dei problemi della disabilità? Ci si incontra anche solamente per mangiare una pizza oppure per prendere un caffè, queste sono attività sociale a favore di terzi? Oppure significa anche lavorare via Internet e grazie, ai nuovi mezzi di comunicazione, e scrivere articoli, curare dispense, tenere i contatti con altre associazioni che si occupano di disabilità? Ripeto, ognuno la interpreta come vuole, ma, alla fine, si arriva sempre al medesimo risultato, cioè che i contributi vengono diminuiti.

Sicuramente, a certi livelli di disabilità grave, non basta un semplice assistente, ma bisogna integrare le attività di varie persone, spesso, anche con l'apporto dei familiari, finché riescono a contribuire all'assistenza; ho letto una volta, che anche i genitori hanno diritto di invecchiare, come i figli disabili hanno il diritto di autogestire la propria vita; con l'aumentare degli

anni, crescono, parallelamente, i problemi ed è sempre più difficile affrontarli e gestirli insieme ed in maniera autonoma.

Mi piacerebbe sapere cosa succede in altre parti d'Italia, come altri disabili hanno provato a risolvere questa situazione; vorrei anche conoscere come vengono gestite in altri Stati. Chissà se il ministro dell'economia tedesco Schäuble si preoccupa anche lui di ottenere dei finanziamenti per una vita indipendente? Non credo proprio, perché ha di sicuro molti assistenti e non si occupa di queste “quisquillie”, però non so se anche lui riesca a sentirsi completamente indipendente. Lui ha altri problemi, però, pensando a lui, si tiene conto del suo lavoro e del suo ruolo, fondamentale nel campo economico, non si pensa alla sua disabilità. Questo modo di pensare potrebbe anche aiutare.

Ecco cosa vorrei che succedesse quando pensano a me, cioè che mi considerassero per prima cosa persona e poi, solo in seconda battuta, come una disabile, ma troppe cose molto pratiche condizionano la mia esistenza. Certi mi dicono che sono pessimista, io ribatto che sono realista; altri mi dicono che dovrei crearmi uno spazio mentale nel quale essere libera, sarebbe bello, ma, quando devi andare in bagno, diventa difficile non farsi condizionare dal proprio corpo.

Concludendo cos'è per me l'indipendenza? Di sicuro con i miei problemi non posso pensare di vivere da sola, ma dovrei cercare di accettare e convivere con la mia situazione; conoscendomi e vedendo la mia esperienza è molto difficile per me mettere in pratica questa decisione; ma la sicurezza di avere la possibilità di poter far conto su assistenti personali che mi conoscono e, quindi, sanno come assistermi può, in parte, aiutarmi. Ricordo che, quando ero piccola e già iniziava a manifestarsi la malattia, trascorrevi molto del mio

tempo con una mia cugina, le cose che non potevo fare io, le faceva lei; lei era il “braccio” ed io la “mente”, ma quelli che mi conoscono bene potrebbero dire che a me è sempre piaciuto comandare, è la pura verità, questo vorrei: persone che ese-

guano quello che dico io, senza inutili contestazioni. È troppo dittatoriale?



Immagine: Girasole colorato spicca solitario fra altri girasoli in bianco e nero ed il cielo grigio all'orizzonte

L'autonomia del corpo è ben poca cosa se manca quella della testa

di Pierluigi Lenzi

Quando il tuo corpo è disabile, restano due cose su cui puoi e devi fare affidamento completo: la tua mente e le tue emozioni.

Credo che un disabile motorio possa raggiungere con facilità un certo grado di autonomia pratica, relativamente ai limiti imposti dalla sua condizione. Spesso viene anzi incoraggiato ad acquisirla da genitori che, prefigurandosi un futuro in cui non ci saranno più, desiderano che il loro figlio sia in grado di cavarsela. Ma l'autonomia del corpo è una cosa; altro discorso è l'autonomia del pensiero. Spesso infatti il disabile, che vive coi genitori e con loro mantiene un rapporto di stretta dipendenza, non è incoraggiato a coltivare un suo proprio modo di vedere le cose, con la conseguenza che le difficoltà fisiche si confondono e a volte compromettono l'agilità mentale.

Per come la vedo io, l'autonomia del corpo è ben poca cosa se manca quella della testa. E parlo a ragion veduta.

Ho 36 anni e quando ne avevo sedici mi sono ammalato di una patologia neurologica degenerativa

che ha compromesso la capacità di muovermi agevolmente. Ben prima di ammalarmi, e a dire il vero da sempre, sapevo tuttavia che in me c'era un'altra differenza: mi riferisco all'omosessualità, una parte di me che, proprio perché ne sono stato sempre consapevole, ho comunicato presto in famiglia. Avevo circa 15 anni e la notizia ha lasciato spiazzati genitori e sorella maggiore, che non hanno avuto neanche il tempo di elaborare la rivelazione, in quanto poco dopo è comparsa la malattia. Una malattia degenerativa che ha esordito in sordina ed è peggiorata progressivamente catalizzando le energie dell'intera famiglia, così presa dal guardare in faccia quel mostro, da non considerare la mia omosessualità. Di cui tutti erano a conoscenza; ma la guardavano con distacco, come una cosa da tenere a debita distanza. Come se occuparsi della sessualità (anzi dell'omosessualità) di un disabile fosse troppo. Per un po' di tempo l'atteggiamento di ipocrita nascondimento che operava in famiglia mi è andato bene. Ma a un certo punto ho capito che le cose non potevano

andare avanti così: io sono disabile e omosessuale e come tale voglio essere riconosciuto. E' stata questa presa di coscienza ad inaugurare il mio percorso di indipendenza: ho iniziato a frequentare circoli omosessuali dicendolo ai miei genitori, ho conosciuto amici coi miei stessi gusti, mi sono fidanzato e mi sono lasciato. Ho preso per mano la mia famiglia e lentamente la sto facendo crescere

insieme a me, instillando in lei il seme del pensiero libero.

Da qualche mese è nato il gruppo *Jump – Oltre tutte le barriere*, che riunisce disabili omosessuali di Bologna e provincia e si riunisce periodicamente al Cassero. Io ne sono il referente: e anche questa è una tappa importante di quel processo ininterrotto che è l'indipendenza.

La libertà e l'indipendenza nascono prima nel cuore

di Sara Vergano

La dipendenza, secondo me, frena il contatto diretto con la vita. E' naturale che tutti noi siamo dipendenti, in qualche modo, gli uni dagli altri. Però,

quando la dipendenza diventa forzata, vuol dire che c'è disabilità. Anche solo a causa dell'immagine che la disabilità evoca nella società, essa costituisce già un motivo per essere catalogati in modo riduttivo e stereotipato. Esiste però la libertà psicologica, che è la capacità di gestire la vita in modo autonomo e autodeterminato (che è esercitata da persone con disabilità fisica). La libertà a livello mentale è l'indipendenza totale senza alcuna limitazione, significa non avere vincoli di sorta e pensare quello che si vuole indipendentemente dagli altri. A livello pratico la libertà inizia e finisce dove inizia quella di

un'altra persona, e questo si definisce rispetto. L'handicap è un peso in più che limita la persona in ogni azione, ma, ponendo il tema su un piano strettamente intimo, la libertà e l'indipendenza esistono in quanto tali. Come dice Hume "La libertà è legata alla necessità", cioè si pone e si

afferma nonostante l'inevitabilità di ciò che succede intorno a noi. L'indipendenza dipende molto dai limiti che ti impongono gli altri, oltre a quelli

che già hai. Più aspiri alla libertà, più puoi crearti una vita non soggetta a limitazioni condizionanti. L'handicap è una prigione da cui puoi uscire illesa se impari ad avere strumenti per alleviare il dolore, altrimenti ti uccide. Il dolore è un concetto insito nella dipendenza forzata, ma è anche un passaggio attraverso cui si può diventare sempre più liberi e indipendenti, anche se non tutti riescono in questa impresa, perché liberare la propria mente dai propri e dagli altrui condizionamenti è un "muro" talmente alto che non tutti riescono a superarlo.

In quest'ultimo caso, secondo me, la libertà non esiste, dal momento che non riesci neanche a pen-

sarla. La libertà e l'indipendenza nascono prima nel cuore che nelle cose pratiche... è logico che nel caso in cui si ha un handicap la libertà è più difficile da ottenere, ma non impossibile.



Bambina volante, illustrazione di Sarolta Szulyovszky

Fatti... non parole!

di Fulvia Reggiani

«**Forse bisogna fare così.** Istituire un grande premio nazionale, con una giuria zeppa di nomi famosi, e un budget milionario (in euro) a disposizione. E poi tutti i giornali pronti a scrivere pagine e pagine, e le tivù con le troupe schierate nella giornata della consegna dei riconoscimenti. Un premio a tutti coloro che chiedono in modo serio e responsabile un piccolo finanziamento pubblico per la “vita indipendente”: Ossia persone con disabilità che non si rassegnano a vivere inattivi, ma vogliono restare nella propria casa, e, con l'aiuto di un assistente personale, essere liberi di muoversi, lavorare, studiare, svolgere attività normali, come tutti. I soldi per i grandi premi infatti spesso ci sono, e le istituzioni non si preoccupano neppure di controllare come vengono spesi, fino a quando non interviene la magistratura. I soldi per la vita indipendente delle persone con disabilità invece no, non ci sono, non si trovano, nessuno se ne occupa davvero.» (Franco Bompreszi, *Il premio “Vita Indipendente”*, FrancaMente, «Vita», 17 marzo 2009).

Quella che avete appena letto è una riflessione, datata 2009, del grande giornalista, e portavoce di molte battaglie di noi persone disabili, **Franco Bompreszi**. Ancora oggi, a sei anni di distanza, i fondi stanziati mirati al finanziamento di Progetti per la Vita indipendente **sono gocce nel mare** rispetto ai reali bisogni delle persone con disabilità.

Seppure qualcosa si sia fatto, a partire dalla Convenzione ONU per le persone con disabilità, e si stia facendo, con i fondi stanziati dal [Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali](#), a livello territoriale molte Regioni devono ancora legiferare e alcune tra quelle che lo hanno fatto, come l'Emilia Romagna, hanno inserito i fondi per la Vita Indipendente in un più **ridotto ed esiguo contributo** chiamato “assegno di cura o di sostegno”.

Col passare del tempo giovani generazioni di disabili, ma anche persone mature come me, sentono la necessità di autodeterminarsi, il bisogno di far emergere la propria personalità e con essa i propri **desideri e aspirazioni**. Molti di essi, fin da bambini, sono stati supportati dai propri famigliari, i quali si sono annullati per sostenerli, per far crescere in essi la consapevolezza delle proprie capacità e dar loro “le ali” per volare fuori dal “nido”.

Ma mi domando: “Con quali mezzi, una persona gravemente disabile può autodeterminarsi, uscire dall'isolamento, socializzare, vivere una **“vita come gli altri”**, se per svolgere qualsiasi atto della propria vita, dall'alzarsi dal letto all'andare in bagno, dal recarsi a scuola o al lavoro all'andare al cinema, ha bisogno di qualcuno a fianco che la aiuti?” La risposta adeguata sarebbe: “Con l'aiuto di uno (o meglio più) **assistenti personali** retribuiti e gestiti dallo stesso disabile.”

“Ma con quali finanze, se i fondi sono esigui, o, spesso, addirittura nulli?”

A questo proposito salta alla memoria il film “Quasi amici” che, se da un lato ha mostrato e reso consapevole il grande pubblico di come una persona gravemente disabile possa vivere **una vita “indipendente” e “normale”**, dall'altro ha sorvolato sul fatto che il protagonista l'abbia potuto fare perché se lo poteva permettere economicamente.

Quanti spettatori hanno riflettuto sul fatto che, se il protagonista fosse stato privo di tali mezzi economici, forse la sua vita sarebbe stata in un istituto? Questa è l'unica proposta fornita dalle istituzioni per far fronte ai bisogni di una persona gravemente disabile. Unico luogo in cui il disabile ha assistenza 24 ore al giorno; unico luogo dove **indipendenza, autodeterminazione, consapevolezza** non possono entrare.

Nonostante la mia dipendenza fisica dagli altri, mi ritengo una **persona emancipata**; lavoro, ho una vita sociale soddisfacente, ho una casa, nella quale vivo con i miei genitori, e, da qualche anno, ho anche un'assistente personale che mi posso permettere di retribuire, sempre grazie ai miei famigliari, e con un piccolo contributo del mio Comune.

Ma si può definire **“Vita indipendente”** l'assistenza fornita per sole 28 ore settimanali? E come potrei vivere le altre ore della giornata, e della notte, se non avessi mia mamma (ultrasettantenne) che mi assiste? Come potrei, con questi presupposti, scegliere di vivere fuori casa per rendere i miei genitori **finalmente liberi** di godersi i prossimi anni della loro vita prendendosi cura l'uno dell'altro?

Ritengo doveroso che uno Stato di diritto e democratico come l'Italia si faccia carico di emanare

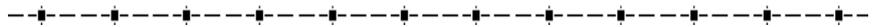
le dovute leggi, ed erogare i fondi necessari, per far fronte ai bisogni dalle persone disabili e garantire il loro **diritto a vivere una vita come tutti gli altri**.

L'Articolo 19 della Convenzione ONU recita [...] «Le persone con disabilità abbiano la possibilità di scegliere, su base di uguaglianza con gli altri, il proprio luogo di residenza e dove e con chi vivere; le persone con disabilità abbiano accesso ad una serie di servizi a domicilio o residenziali e ad altri servizi sociali di sostegno, compresa l'assistenza personale necessaria per consentire loro di vivere nella società e im-

pedire che siano isolate o vittime di segregazione; i servizi e le strutture sociali destinati a tutta la popolazione siano messe a disposizione, su base di uguaglianza con gli altri, delle persone con disabilità e siano adattati ai loro bisogni».

Vita indipendente è non dipendere esclusivamente da mio fratello

di Edoardo Facchinetti



Sono Edo Facchinetti, ho 56 anni, e sono affetto da una forma di tetraparesi spastica che comporta una disabilità fisica progressiva. Scrivo questo perché, se per vita indipendente si intende l'autosufficienza da altre persone, per me non potrà mai esserci, proprio perché la mia disabilità fisica non mi permette neanche di essere in grado di soddisfare da solo i bisogni più primari, come i bisogni fisiologici. E visto

l'attuale livello di gravità, non sono neanche più in grado di provare piacere da solo, dico tutto questo per essere chiaro ed esplicito.

Comunque ho la capacità di creare relazioni tali da non dipendere esclusivamente da mio fratello, e di renderlo abbastanza libero di fare il suo lavoro e di avere una sua vita. Mio fratello ha 70 anni. Questo per me fa già parte di un tentativo di creare un percorso di vita indipendente.

Concludo scrivendo che comunque trovo l'ipotesi di creare un fondo nazionale per la vita indipendente, un'ipotesi tutt'altro che peregrina, ma la lasciatemi fare una proposta provocatoria: viste le condizioni in cui sono messe le finanze del nostro Paese, saremmo disposti a versare una parte dell'indennità di accompagnamento, o della nostra pensione di invalidità? Saremmo disposti inoltre a fare una battaglia seria per dirottare alcuni fondi dal bilancio del Ministero della Difesa anche a questo eventuale fondo nazionale?

L'indipendenza può essere anche uno stato mentale

di Valentina Boscolo



È sempre ostico per me, donna con disabilità grave, parlare di indipendenza senza scendere nel politichese, o addirittura nel banale.

Fino a quattro o cinque anni fa vedevo l'indipendenza come lo staccarsi assolutamente dalla famiglia, grazie alla figura esterna degli operatori che si sostituiscono ai famigliari nell'accudimento fisico del disabile nelle mansioni fondamentali della vita quotidiana (lavarsi, vestirsi, guidare, mangiare, uscire, lavorare, ecc..)

Ora che l'erogazione dei fondi sociali destinati a tale scopo scarseggia, e ha tempistiche bibliche, mi sono ritrovata a scoprire che, in fondo, l'indipendenza può essere anche uno stato mentale: poco importa che ad aiutarci sia un estraneo pagato da noi, o un famigliare, sta a noi prenderci la libertà di cui necessitiamo ogni giorno, con la

capacità di autodeterminarci e di mettere dei confini invalicabili dagli altri.

Non si tratta di un percorso lineare e privo di ostacoli, assolutamente, ma io credo che noi tutte, persone con disabilità fisica, abbiamo il diritto alla nostra boccata d'ossigeno quotidiana e possiamo e dobbiamo esigerla in qualsiasi situazione ci troviamo.

Nessuno mi può levare l'indipendenza

di Sonia Sabatini

Mi chiamo Sonia Sabatini, sono disabile al 100%, e vivo a Sesto Fiorentino (Firenze).

Io per indipendenza intendo poter uscire con la mia carrozzina elettrica e andare dove voglio e quanto voglio, senza che nessuno mi dica "oh, stai attenta che ci sono i ladri o i marocchini che ti

possono fare del male o rubare tutto", solo per farmi rimanere a casa e desistere dall'uscire.

Questa cosa mi fa molto incavolare, e mi fa innervosire.

Andare a fare la spesa da sola, andare alla Posta, in Comune.

Da quando avevo 18 anni ho avuto la fortuna che mia madre

mi ha sempre detto di non essere eterna, e che io dovevo essere indipendente.

E nessuno me la può levare, questa indipendenza, nemmeno un Assistente Personale, o altri, a causa del fatto che arrivano dall'Africa.

Io non sono razzista.

La piccola aiutante di Sherlock Holmes

di Lisa

Se "le cose più piccole sono di gran lunga le più importanti" come una volta mi fece notare il mio maestro Holmes, la maggior parte delle persone ipo e non vedenti sarebbero spacciate, eppure allo stesso tempo non mi sento di dissentire dalla sua affermazione.

I piccoli momenti di vita, i piccoli momenti con se stessi, i piccoli momenti disordinati e quelli dimenticati.

Spesso ci si può trovare a pensare che un ausilio risolva

l'indipendenza di una persona disabile: strumenti unicamente indispensabili e insostituibili. Oltre a ciò, occorre una maturità personale a cui si

deve aggiungere una buona dose di responsabilità giornaliera, insomma lavorare anche sulla propria personalità e non solo sul tono di voce della sintesi vocale. Indipendenza potrebbe voler significare

anche usare il verbo "vedere" liberamente, anche da parte mia. E' un bellissimo termine pieno di significati reali, figurati ed immaginati. Non lasciarmelo fare, è come sottolineare che l'unica visione sia quella oculare; e dunque toglietemi da questo imbarazzo! Non dimenticate che sono la prima ad accorgermi (o "vedere" se volete), che la vostra bocca si blocca non appena di fronte a me,

siete in procinto di dire l'innominabile verbo.

Può sembrare, inoltre, superfluo l'aspetto del look, vedete voi quale significato dare a questo termine. In ogni caso, è un importante indizio che rac-



Illustrazione: Little Sherlock Holmes, di Sara Michieli

conta qualcosa di noi ed in primo luogo è un modo per prendermi cura di me stessa. Niente paura, rimangono sempreverdi il total black, almeno non ci si sbaglia con i calzini, e non si fanno accosta-

menti troppo azzardati per una minorata della vista, ma non della vita!

Vita? Quello spazio dove si cerca una sfera intima ed affettiva, magari accompagnandosi con una persona del proprio e stesso sesso. Badate bene, che non mi accompagnerà perché ho bisogno di attraversare la strada in sicurezza, per quello basto io. Sto ovviamente parlando di un altro tipo di strada, dove ci si conduce reciprocamente.

L'amore opaco, non è mai stato così trasparente. "Il mondo è pieno di cose ovvie che nessuno si prende mai la cura di osservare." Ancora una volta mi viene d'obbligo assertire alla deduzione del mio illustre osservatore di vita Dott. Holmes, soprattutto quando mi fece notare che oggi giorno le cose, in quanto oggetti, sono molto più autonome delle persone. Beh l'autonomia è uno stato necessario ma arduo da afferrare, sarà perché è una di quelle "piccole cose" di cui parlavo all'inizio citando Holmes? Se poi si devono far comprendere i propri bisogni e piccoli traguardi quotidiani, ci si deve rifornire di pazienza e diventare delle piccole maestre.

Una bacchetta in mano, magari bianca lunga e con l'estremità rossa: si parte con l'abc! Una persona cieca si conduce così e non credendosi dei pony express, l'aiuto è una scelta e non mi vorrei sentire in obbligo di accettarlo anche se non richiesto, risulta un fastidioso importuno oltre che una de-

concentrazione soprattutto quando mi trovo a camminare per strada, cercando un po' di serenità. Se poi certe negligenze sono presenti in individui deputati ad accogliere persone con difficoltà visive, oltre a non essere d'aiuto si rischia di creare ulteriori disagi, e allora sperando di non esagerare, parlerei di incompetenza.

Un'ultima riflessione la dedico al campo della formazione professionale inclusiva e rivolta a soggetti con disabilità, in cui ci si può imbatter per varie traversie, la cui struttura si interpola alla consistenza della persona, e cresce, come l'elica del DNA.

Davvero possibile che un soggetto ipo/non vedente abbia come unica opzione e capacità quella di fondersi con una cornetta telefonica? Mi sembra una soluzione da era pre-informatica o pre-colombiana, ma il nuovo mondo è stato scoperto da molto tempo, e altri se ne sono discoperti.

La tecnologia è fondamentale, ma se poco adatta come un guanto alle singole esigenze se ne perdono i valori e potenzialità umane.

Il mondo del lavoro potrebbe restringersi come un imbuto fino a rimanere una sola o quasi possibilità di non scelta formativa/lavorativa.

Deduco che il sudore sarà il mio, e bene così, alla ricerca di piccole strade che conducano alla soddisfazione personale.

"Elementare?" Non vi pare?

L'indipendenza è una sfida quotidiana

di Giampiero Collu

Ancor prima che, nel 1975, la mia patologia neurologica fosse diagnosticata – la siringomielia cervicale – credo che il desiderio o il bisogno d'indipendenza abbia sempre abitato in me.

Con la progressione della malattia c'è stata una graduale perdita d'indipendenza, che mi ha costretto a rivederne i miei "confini". Prima il concetto di indipendenza era una sorta d'ideale teorico, poi si è trasformato in un terreno di quotidiana sfida con tanti momenti di scoraggiamento e di frustrazione.

Ho imparato che indipendente non vuol dire necessariamente essere felice, e che essere aiutato o sostenuto nelle limitazioni fisiche può avere i suoi aspetti positivi. Ho capito che ottenere qualcosa per sé stessi o per altri con un aiuto può procurare alle persone un certo grado di soddisfazione e, a tratti, di vera e propria realizzazione.

Le prospettive però che fanno da filtro variano da chi riceve aiuto a chi lo dà.

Possono essere complementari, grado di soddisfazione, oppure divergenti, grado di frustrazione. Trovandomi dalla parte della barriera di chi riceve, vedo come non sia per niente facile supportare nel modo appropriato chi ha bisogno di un qualsiasi aiuto per superare gli ostacoli.

Il valore dell'indipendenza e dell'autonomia non coinvolge solo l'aspetto pratico.

Ogni volta che c'è questo scambio di dare e ricevere scattano dinamiche relazionali, dove il carattere, la personalità, il tipo di disabilità e un'infinità di altri elementi giocano un ruolo fondamentale per l'esito dell'interazione.

Un disabile che ancora combatte per un'indipendenza personale

può essere realmente in grado di ottenere uno spazio maggiore, oppure può non avere accettato la dolorosa realtà di dover ricevere sostegno per superare alcune difficoltà.

Ci sono quindi molteplici fattori che entrano in ballo, mischiano le cose, le filtrano con le emozioni e l'orgoglio, e lo scambio può diventare complesso, brevissimo a volte, ma molto complesso...

Il mio desiderio di autonomia si trova un po' triturato in un processo che richiede una maggiore e profonda accettazione dei limiti che crescono.

Terreno irto di conflitti di ogni sorta.

Ad esempio, solo da poco tempo ho accettato, dopo resistenze d'ogni sorta, di usufruire di una carrozzella per spostamenti che ormai da solo non riesco più a fare, se non affrontando momenti di enorme fatica e sofferenza. Così come l'accettare altri piccoli aiuti manuali che alleggeriscono piccole gestualità quotidiane.

Cos'è per te l'indipendenza?

L'indipendenza per me è l'essere in grado di provare ad andare oltre il proprio limite, oppure, al tempo stesso, di accettarlo, questo limite, quando tale traguardo sia fisicamente irraggiungibile.

Pensi di essere indipendente?

Sì, credo d'essere una persona che aspira all'indipendenza, ma che oggi crede nel valore dell'interdipendenza.

Quali tipi di interventi o pratiche credi siano più utili per aiutare le persone con disabilità ad essere indipendenti?

Non credo esista un unico metodo o una ricetta che faccia "crescere" l'indipendenza in un disabile. Penso che esistano diversi fattori e possibili interventi che si possano utilizzare. Tra questi includo l'aspetto educativo del disabile. Una sorta d'accompagnamento, individuale o di gruppo, che lo faciliti a comprendere dove si trova e cosa potrebbe acquisire. Un percorso che preveda una verifica iniziale della sua situazione, per stabilire quali siano le aree migliorabili e le risorse in suo possesso da poter potenziare.

Non si tratta solo di attivare un percorso "tecnico", ma occorre che il percorso sia proposto con sensibilità, flessibilità e un'adeguata competenza del variegato mondo della disabilità.

Per gli aspetti più quotidiani considero efficace, da parte di chi offre aiuto, chiedere il più frequentemente possibile alla persona se vuole essere aiutata. Domande che evitino di dar per scontato il bisogno,

seppur evidente, lasciando lo spazio alla persona di scegliere se farsi aiutare, o provare ad essere indipendente. Si tratta di un momento di non facile equilibrio, ma che, se è fatto con accuratezza, può in ogni modo dare dignità a chi deve ricevere aiuto per andare avanti.

Per aiutare un disabile a guadagnare indipendenza occorre capire quando una data cosa non sia fatta per pigrizia, o voglia d'abbandonarsi al proprio stato, perdendo altro terreno e diventando sempre più dipendente.

Gli elementi che devono essere presenti sono stimoli, comprensione, attenzione e sensibilità, ma non pietà o commiserazione. La disciplina nei processi di crescita dell'indipendenza di un disabile è una nota positiva e non un fattore punitivo.

Come pensi di poter contribuire all'indipendenza altrui?

Mi sto chiedendo quanto il Coaching e la mia esperienza in trincea possa essere un valore aggiunto a chi convive in un modo o nell'altro con patologie croniche limitanti.

In ogni caso penso di contribuire all'indipendenza altrui cercando nel mio piccolo di trasferire in qualche modo tutto quello che possa essere fonte d'incoraggiamento e stimolo.



Dipinto. "Dolcezza" di Alessandro Tognin. Olio su tela, 2013



Il primo passo dobbiamo farlo noi disabili

di Raffy G.



Il mio nome è Raffaella Giordano.

Sono nata non vedente, e, nonostante ciò, non ho mai accettato la mia disabilità. Ho trascorso la mia vita tra un collegio e l'altro, ma appena ho trovato lavoro, mi sono resa indipendente a tutti gli effetti, compreso quello di staccarmi dalla famiglia per vivere autonomamente.

Tutto questo accadeva quando abitavo a Brescia.

Dall'83 vivo a Milano, sono sposata e ho due figlie. Da quel momento non solo non sono più libera, ma neanche indipendente. Ciò a causa del totale cambiamento intervenuto nella mia vita, che mi ha posto di fronte i problemi di mobilità dovuti alla grandezza e alla poca accessibilità della città in cui sono andata a vivere. Purtroppo ho sposato una persona che non ha saputo, o voluto, aiutarmi a superare sin dall'inizio queste difficoltà, pur avendomi egli conosciuta proprio grazie alla mia autonomia. I primi anni sono stati molto duri e difficili da superare, trovandomi da un giorno all'altro totalmente prigioniera in casa, ad eccezione delle ore di lavoro. Questo non è stato mai compreso.

E' vero, avrei dovuto senza dubbio fare anche la mia parte. Infatti se a Brescia mi muovevo senza nessun supporto, cane guida o bastone, ma semplicemente tramite mie sensazioni, a Milano questo non è stato più possibile perché ho il terrore degli animali, e vergogna del bastone, e ne pago le conseguenze.

Invidio chi, oltre a non aver tali complessi e problemi con gli animali, riesce ad essere indipendente ed autonomo: nella città di Milano ci sono tanti non vedenti che girano la città in totale autonomia.

Però l'indipendenza in casa la esigo! Acquisto elettrodomestici che posso gestire in libertà, così come provvedo personalmente alla crescita e all'educazione delle mie figlie. I contatti sociali e tanti problemi logistici, li risolvo egregiamente

tramite il Mac o dispositivi mobili, chiaramente Apple, visto che questa azienda ha saputo rendere la vita dei disabili totalmente accessibile e gestibile tramite applicazioni.

Cosa proporrei per contribuire all'indipendenza dei disabili? Troppi sarebbero i problemi da risolvere: lavori pubblici che ostacolano il percorso, l'inciviltà della gente in merito ai parcheggi, semafori con sensori, accessi alle metropolitane e a tutti quei luoghi dove ci sono ingressi con scale o percorsi tortuosi, insomma, occorre trasmettere, a tutti i livelli, una politica di sensibilizzazione nei confronti dei disabili, e da questo siamo ancora molto lontani.

Un esempio significativo viene dall'informatica. Ci sono dei siti web che mettono in pratica, e ne sono convinti, tutte le regole di accessibilità, ma a rovinare tutto c'è un maledettissimo boxino captcha, dove occorre inserire dei caratteri visualizzati come immagine! La rabbia e l'impotenza sale oltre ogni ragione! Esiste un sito, attraverso il quale, acquistando dei crediti a pochi centesimi, è possibile farsi leggere le odiate immagini. A questo punto penserete di aver risolto il problema? No di certo! Perché alcuni siti scavalcano questo tipo d'intercettazione, con la conseguenza che l'estensione Rumola, così si chiama il sito, non può leggere alcun captcha.

E' chiaro che il primo passo dobbiamo farlo noi disabili, ma se tutti i problemi citati scoraggiano, o addirittura mettono in pericolo la nostra vita, ecco che la paura è difficile da superare.

Avendo perso la mia Libertà, ho perduto parte della mia vita.

Mi spiace non poter dare idee o consigli su come o cosa voglia dire indipendenza o vita indipendente, ma ho desiderato fare un quadro di vita anche per quelle persone che vivono la mia condizione.



La vera conquista è la capacità di creare legami

di Marilena Rubatelli

L'indipendenza assoluta non esiste, e sarebbe una solitudine infinita. Esiste la ricerca di un'autonomia che dev'essere prima coscienza di sé, per diventare poi capacità di auto realizzarsi. Una persona disabile, quale sono io, senza la possibilità di far nulla da sola, tranne scrivere qualche parola, leggere, guardare, pensare, parlare e contemplare, scopre che l'indipendenza è imparare ad avere un proprio modo di vedere le cose, di decidere e comprendere. Scopre anche quanto sia difficile non adeguarsi a ciò che gli altri vogliono per lei, ma capisce

pian piano quello che fa bene a sé e a chi le sta intorno. Indipendenza non significa rifiutare la necessità dell'aiuto altrui, significa invece creare un rapporto in cui si capisca insieme come è meglio aiutare e farsi aiutare, considerando il bene proprio e quello dell'altro. Credo si debba distinguere tra un rapporto di aiuto strumentale, nel quale le persone hanno un ruolo definito e preciso, e le relazioni che implicano una reciprocità, nelle quali l'aiuto viene dato e ricevuto da entrambe le parti. Questo però è molto difficile. L'importante sarebbe, secondo me, cercare di non farsi condizionare troppo dalla dipendenza inevitabile nei confronti di chi presta l'aiuto, e ciò può avvenire considerando i ruoli. Nella mia esperienza ho scoperto quanto sia importante poter decidere come volevo fosse la mia vita, scoprire che era possibile organizzare il quotidiano secondo le mie esigenze e condurre una vita dignitosa in cui aprirmi sempre più agli altri. Una cosa che per me è fondamentale è il rispetto dell'intimità personale, la possibilità di avere spazi per vivere appieno le relazioni affettive. E' così che si scopre il valore della reciprocità, la costruzione di rapporti in cui essere noi stessi e donarsi all'altro. Questa è la vera conquista che va oltre all'indipendenza e diventa capacità di creare legami.

Indipendenza: un obiettivo da rinnovare ogni giorno

di Francesca Arcadu

Per chi ogni giorno ha bisogno dell'aiuto esterno di più persone per svolgere le normali azioni quotidiane, le riflessioni sul concetto di indipendenza sono il pane quotidiano. Svegliarsi, prepararsi per andare a lavoro e poi svolgere altre attività nell'arco della giornata richiede una pianificazione tale da non poter essere considerata una serie di normali faccende che si ripetono nella monotonia delle settimane, ma un progetto da portare avanti con determinazione e molto impegno. Un progetto da rinnovare continuamente.

Per questo rifletto quasi ogni giorno su cosa sia per me essere indipendente, mentre qualcuno mi lava, mi veste e mi prepara per andare a svolgere la mia attività lavorativa. Sono dipendente totalmente da queste azioni esterne, ma le "dirigo" io scegliendo nei particolari come e cosa fare, quale abito indossare, che trucco usare, come essere lavata e anche la temperatura dell'acqua che preferisco perché sì, sono totalmente dipendente da un aiuto esterno per muo-

vermi, ma la mia testa funziona ed ha imparato con gli anni a considerare normale esprimere gusti, preferenze, scelte per affermare il proprio bisogno di indipendenza.

Penso di esserci riuscita, a quasi 40 anni, grazie all'assistenza domiciliare di cui fruisco dal 2001, tramite Comune e Regione che mi permettono di predisporre ogni anno un piano personalizzato mediante l'intervento di assistenti domiciliari. I primi anni avevo molte più ore, poi mano a mano a causa della progressiva e inesorabile riduzione dei fondi destinati al sociale ed a un errato sistema di rilevazione del bisogno ho visto ridurre il finanziamento, ma l'essenziale c'è e mi consente di avere assistenza due volte al giorno per il compimento di vari atti come

Si ringraziano sentitamente, per aver collaborato alla stesura della seguente relazione, In ordine di pubblicazione:

Fabio Mantovani

Anonima

Oriana Fioccone

Pierluigi Lenzi

Sara Vergano

Fulvia Reggiani

Edoardo Facchinetti

Valentina Boscolo

Sonia Sabatini

Lisa

Gianpiero Collu

Raffy G.

Marilena Rubaltelli

Francesca Arcadu

Manuèl

e Simona Lancioni per la presentazione

Tutte le immagini, disegni e fotografie a corredo dei testi sono tratte dalla rete e liberamente scelte dalla curatrice della grafica e impaginazione.

Ultimo aggiornamento: 13 luglio 2015

GRUPPO DONNE UILDM - C/O SEGRETERIA NAZIONALE UILDM

Via Vergerio 19/2 - 35126 Padova - Tel. 049.8021001 Fax 049.757033

E-mail: gruppodonne@uildm.it - www.uildm.org/gruppodonne

© Gruppo donne UILDM. Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione